Anno V N. 1539 — Trieste, Sabato 27 Marzo 1886 (Edizione del meriggio) — Anno V N. 1539

Si publica due volte al giorno alle 6 ant. e a mezzodì. Esemplari singoli soldi 3; arretrati soldi 3. - Uffici: CORSO N. 4 pianterra. - ABBONAMENTO per Trieste mattino soldi 60 al mese, soldi 14 la settimana; mattino e meriggio f. 1. 10 al mese, soldi 26 la settimana. - Monarchia a.-u. mattino fior. 2.70 al trimestre; matt. e meriggio f. 4. 20. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

Direttore: Teodoro Mayer. — Ufficio: Corso N. 4.

Le inserzioni si calcolano in carattere testino e costano: avvisi di commercio soldi 16 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. soldi 56 la riga; nel corpo del giornale f. 2 la riga. Avvisi collettivi soldi 2 la parola. Pagamenti anticipati. — Non si restituiscono manoscritti quand' anche non publicati.

MATER

Là, sul crocivio, come una sentinella avanzata, pareva sorgere da un isolotto verde, tra il biancheggiar delle due strade lunghe, infinite, senza un albero, senza una casa vicina. Dal tabernacolo scalcinato, soperchiato e sprofondato in un serpaio di vetrioli e di pruni, quella imagine guardava da un secolo e mezzo la campagna solitaria, mentre le lucertole le passavano di sul viso e le si fermavano sul naso e sulla fronte irraggiata, e le piogge e la grandine la sferzavan senza riguardo. Ogni tanto una figura ansante, trafelata per le stellone, o molle e intirizzita, si buttava lì col carico e tutto in ginocchioni, o una altra passava senza voltarsi, senza segnarsi, sagrondo per la fatica. Gli occhi della imagine eran sempre rivolti là nello spazio ad un' altezza vaga, indeterminata, come un mezzo termine tra il cielo e la terra, con la testina del bimbo piegata sopra la spalla, con quel corpicino stretto a sè tra le braccia di porcellana: impassibile alla preghiera ed alla bestemmia.

Nessuno che potesse aver senso d' arte, aveva detto la sua su quell' imagine perduta nella pianura, solamente un giorno era passato un branco di giovani, ridendo ubriacati da quella forte carezza di vento che veniva dal mare e dalla luce abbagliante dall' alito vivo di libertà, l' avevan guardato, avean disputato un po', il nome di Luca era sonato sulle loro labra; poi avean proseguito giù nel polverone, dinoccolati e dimentichi; e intorno al tabernacolo s' era fatto ancora silenzio ed era scesa la notte.

Ma que' di Vezzano vi facevan la processione, da cent' anni. I vecchi de' vecchi si ricordavan d' essere stati da bimbi, prima per la mano alla mamma, tutti vestiti in ghingheri, con la gonnella insaldata, l' odore addosso e il cero in mano, poi con le loro gambe, padri a lor volte, e via e via, che la Madonna li vedeva sfilare sulla strato di mortella e di rosolacci, con quegli occhi fissi, dove dovean essere la bontà, la dolcezza e il perdono.

Così c' era andata la Flora, inghirlandata sui cernecchi biondi, vestita di bianco e coi pieducci nudi a volte terrosi, a volte sanguinanti per le sgraffiature e pei geloni. Avea mandati lassù a quella Madonna verde, celeste e canarina il suo primo bacio e la sua prima preghiera, mentre gli altri ragazzi le tiravano il vestito e le pizzicavano i fianchi. Così c' era tornata più tardi, quando s'era trovata sola incalzata da pericoli ignoti. Allora avrebbe voluto che la Vergine avesse avuto un linguaggio, per tempestarla di domande; per sapere da lei, sublime sofferente, qual nome avesse il turbamento, che le parole di un uomo avean suscitato nella sua povera anima di contadina, qual nome, i sogni assidui, febbrili, che facean balenar lampi e scoppiar folgori nel suo povero cervello, e più tardi che fosse la forza nuova d' affrontar l' avvenire e il sorriso di fede che una doppia esistenza le offriva e che alle preghiere essa aveva chiesta invano!... Ma la Vergine era muta: guardava là, quella linea media tra il cielo e la terra; e Flora, stanca, riprendeva la via.

Era stato un giorno strano. Ella non ricordava bene. Avea bisogno che qualcuno la intendesse, meglio di quel che ella sapesse intendersi. La casa desolata le parea una spelonca; aveva i brividi del freddo, e fuori, invece, tutto godeva nel tepore di maggio. Sentìa l' onda immensa della vita accerchiarla insistente; vedeva di là dalla siepe passar pigolando le chiocciate, e i barbigli rossi dei tacchini apparir tra le frasche; vedeva il colombo cinereo cercar col becco il becco della femina bianca; sentìa la nota del merlo acquaiolo, lunga, soave, lamentosa, come di chi mal soffre di attendere. S' era sentita chiamar per nome e aveva dato un piccolo grido.

Da quel giorno era stata sua, tutta sua, senza domandargli chi fosse, d' onde venisse e che volesse fare di lei. Che importava? Quando l' avevan saputa sola al mondo, eran venuti ad anfanare se odor di quattrini vi fosse in quel tugurio nascosto tra i noccioli; poi non un conforto le era giunto; sul viso giovane le avevan buttata qualche parola rovente com' un oltraggio. Egli le aveva parlato di amore, col fascino d' una musica dolce, a cui ella ora cedeva come ad un torpore pieno di visioni; ora si afferrava con l' anima come a qualche cosa di alato, dacchè il suo povero intelletto trovava, nello smarrirsi, l'oblio del dolore.

Le aveva parlato in modo che ogni parola veniva a colmare un po' del gran vuoto che l'aveva sgomentata. La povertà?... la rendeva più bella!... La solitudine?... più degna d' esser protetta ed amata!... L' ignoranza?... più felice e più buona! Ella non sapeva che rispondergli; ma pensava che Dio stesso avrebbe parlato a quel modo. E a quel Dio che l' aveva fatta palpitare e piangere, a quel Dio che l' aveva tratta con sè nel suo mondo luminoso, a quel Dio, che l' aveva baciata in fronte, ella s' era abbandonata sperando.

Di là dal crocivio, le due ombre separavansi a sera, e la Flora, tornando, si segnava davanti al tabernacolo buio, dove ella aveva chiesto invano la materna parola.

Ahi! così muto fosse stato esso pure! La povertà, la solitudine, l' ignoranza egli aveva irrise coi sogni dorati; aveva avvelenate col tradimento!... Povera Flora!... Aveva corse inutilmente le vie popolate della città, portando sul volto l' impronta d' un' angoscia che nessuno intendeva; era stata giorni eterni con la testa serrata tra le mani, senza parole e senza lacrime...

Poi, in un momento, sentì raddoppiato il bisogno di ritrovarlo. Non era più sola. Bianca come la cera, col suo bimbo sul cuore, lo cercò di nuovo, lo cercò lungamente, finchè le forze le ressero. Non era più sola. Le lunghe notti non la videro piegare al sonno la testa dolente. Passava gli occhi dal lavoro alla culla, e il vento gemeva tra gli alberi sfrondati. Ella guardava, passando, la Vergine muta, e le veniva fatto di sentirsi a lei pari nel sacrificio e nel martirio.

Ma il corpo piegava. Il lavoro cominciò a sfuggirle di mano e il pane dalla bocca. Sentiva la febbre suggerle la vita, la vita che non era più sua! Poi le fu tolta crudelmente anche la casa, quella casuccia dov' era nata! Nessuno le offrì ricovero; ella non ne chiese. Se n' andò, con la sua creaturina, mal coperta, per la campagna tutta neve. Se n' andò che era notte.

. . . .

Si sarebbe detto d' argento quel tabernacolo baciato dal sole. Le asperità brusche dei rovi spuntavano dal candore intatto. Dagli embrici cadenti scolava assidua la neve dimolata. La *Imagine* guardava sempre laggiù all' orizonte, con la testina del bimbo piegata sulla spalla, col corpicciolo stretto tra le braccia di porcellana. Sotto di lei, un' altra madre, un altro bimbo, stretti a quel modo, erano immobili, intirizziti; parevan di sasso.

ORAZIO GRANDI.

I bimbi sul palcoscenico

A Como, nei passati giorni, è avvenuto un caso, che trascorse inosservato dai più e tuttavia ci sembra degno di richiamare la nostra attenzione.

La Compagnia dei fratelli Lambertini si è presentata in quel teatro Cressoni. Tutti sanno chi sono questi *artisti*: sono tre bambini, che in tutti non fanno forse quindici anni; recitano e cantano e divertono il publico...

La questione dei bimbi-attori non è nuova. Sorse già al tempo in cui Gemma Cuniberti, soprannominata la *Gemmina*, comparve sul palcoscenico e si acquistò nome di grande attrice. Poi cadde nel dimenticatoio; perchè, in fin dei conti, quella era una eccezione tale che s' imponeva e s' impose anche ai più gentili e umani amici della fanciullezza e, d' altra parte, i genitori della Gemma ebbero il buon senso di ritirarla a tempo; per modo che ora vi è speranza che le splendide promesse della bambina saranno splendidamente mantenute dalla donna.

Se non che fu un cattivo esempio. Dopo di lei vennero troppi altri bimbi-attori, dei quali taluni anche non privi di meriti, ma che ci facevano pensare troppo spesso che la tratta dei bianchi non è abolita sotto tutte le sue forme e che la umana speculazione, quando si tratta della lotta per la vita, è crudele anche con la tenera infanzia.

Considerazioni probabilmente simili a queste dettarono al cronista dell' *Araldo* di Como un articoletto contro quel padre che espone i suoi poveri bimbi innocenti a cantare in publico la lubrica canzone napoletana *Lèvate a Cammesella*... „Si può imaginare cosa più assurda — esclamava quello scrittore umano — più anti-artistica diciamolo pure, più indecente di quel contrasto di innocenza e di scurrilità?"

Queste parole offesero il signor Lambertini, che, la sera dopo, chiamato sul palcoscenico il cronista, lo investì con insolenze, come dice l' *Araldo*, plateali, e, di questo non contento, stampò, in seguito, contro il critico giornalista un „foglione zeppo di falsità e di insulsaggini."

Togliamo il racconto dallo stesso giornale comasco; non abbiamo ragione di dubitare della sua buona fede; e però è soverchio aggiungere che noi stigmatizziamo francamente la condotta del signor Lambertini per ogni ragione; prima per il principio della libertà della critica, la quale è tempo si svincoli dalle già troppo inveterate convenienze o pretese del palcoscenico; poichè è per lo meno strana questa grande avidità di elogi e insofferenza di biasimi che hanno la maggior parte degli artisti di teatro, i quali vorrebbero, pare, la inviolabilità, quando nessun' altra persona che viva in publico, a cominciare dalle teste incoronate e dagli alti funzionari dello Stato, può sfuggire alla suprema giurisdizione della Stampa; poi pel modo, per non dir altro, sconveniente con cui il signor Lambertini ha fatto le sue proteste; infine perchè il pensiero che aveva mosso il cronista comasco era pietoso, era umano, era gentile, era tale che non poteva, nè doveva irritare a quel modo il cuore di un padre.

Se dovessimo trattare la questione dei bimbi sul palcoscenico, oh! anche noi ci sentiremmo tratti a deplorare questa triste speculazione per cui i fanciulli perdono al lume della ribalta il fiore della loro salute il fiore della loro innocenza...

„Abbiamo richiamato — dice l' *Araldo* — l' attenzione su di un fatto che pare il segno di una decadenza d' arte, su di un abuso contro il quale la legge stessa dovrebbe porre un argine.

„Ci sono regolamenti tutelanti l' infanzia che viene esposta sulla segatura di un circo equestre o sullo sdrucito tappeto del saltimbanco da piazza.

„Perchè non si potrebbe farne uno a vantaggio dei piccoli artisti del palcoscenico?

„Per gli uni e per gli altri l' esaurimento fisico anzi tempo.

„Per bimbi da palcoscenico v' è poi in aggiunta quello morale!

„Eccoli, i piccoli cantanti, o i piccoli attori. Sono là al lume ed al calore della ribalta col visino pallido sotto il rossetto, col cuore tremante.

„Affrontano il publico, il terribile sovrano. Hanno pur essi le loro invidiuzze, la ansia degli applausi, le dolorosissime delusioni dell' insuccesso, o dell' indifferenza. Anzi tempo i forti palpiti della passione.

„Davanti al publico i momenti felici.

„Quando il teatro è freddo e buio, quando fuori brilla un lieto sole, quando quei bimbi sarebbero felici inebriandosi d' aria, di chiasso — essi sono alla prova.

„La prova! Chi conosce il palcoscenico sa le noie, le fatiche che costa la prova. Meglio far dieci recite che una prova, — dicono gli artisti.

„I bimbi alla prova! Un assurdo, l' impossibile. E come frenarne le irriquietezze naturali? Come costringerli per lunghe ore all' attenzione intensa? Come ottenere da essi l' interpretazione delle frasi, delle al-

---

174)

LA VEDOVA
DAI CENTO MILIONI

(Riproduzione proibita)

La signora Granin era troppo furba per prestar fede a questa spiegazione, ma pure che fare?

Ribart era furibondo, ma capiva che bisognava simulare.

— Eh via, egli disse, conviene esser ragionevoli, mia cara signora Granin. Ha fatto ciò che le garbava e voi non vi trovate tanto male.

— Chi sa la bile che mangerà Leonilda pensò la signora Granin. Che birbonata!

— Calmatevi. Siete donna, rispose Rodier e vi perdono. Le donne hanno dei nervi suscettibili e non possono quindi sempre rispondere delle loro azioni e perciò talvolta ci sono inferiori.

Volete darmi una lezione forse?

— Lo tolga Iddio. Voi siete molto ricca e Ribart vi dà un buon consiglio. Le speranze della vostra gioventù sono superate. Aggiungerò io pure qualche cosa alle vostre economie. Vendendo ciò che rimase della Vergine riserverò qualche cosa per voi.

— Quanto? chiese ella con grande vivacità.

— Un milione per esempio. E i poveri non ci perderanno nulla, soggiunse con molta furberia; quelle rovine son molto ricercate e io non mi mostrerò più esigente.

La Granin guardò Rodier negli occhi e disse:

— Siete molto accorto, voi. Che casa avremmo fatto fra noi due! Ma un milione! Bella roba!

Rodier si limitò a sorridere in modo equivoco a quella esclamazione.

La signora Granin non si dava pace e fu peggio ancora quando nel corso della conversazione sentì che per una disposizione del testamento del signor Frègault, toccavano a Leonilda dieci milioni.

Quella somma le parve un' enormità. Capiva che sarebbe stata schiacciata dall' aborrita rivale, e ciò la rendeva furente.

Anche Ribart non era affatto contento. Rodier che lo vedeva bene gli disse:

— Voi mi giudicate male, probabilmente, e anche voi mi dovete accusare. Avete molto torto. La signora Frégault ci ha burlati tutti quanti e il male sarebbe stato anche maggiore, se io non fossi intervenuto, quantunque sapessi che la mia influenza era assai limitata. Conobbi le disposizioni della vedova al domani dell'incendio del magazzino. Nel sentire quelle disposizioni le dissi:

„— Ma voi dimenticate Ribart, il buon Ribart, il vecchio amico di trent' anni! Sapete che mi fu risposto?

— Lui! Da venti anni si rimpinza con la scuderia e a quest' ora si è fatto il suo gruzzolo."

Ad onta della sua correttezza di modi, Ribart non potè reprimere una bestemmia e un epiteto poco lusinghiero per la defunta.

— Però, aggiunse Rodier, so come devono essere perorate certe cause e perorai la vostra a dovere. Sostenni che non volendo ella ristabilire il bazar vi causava un danno non lieve.

— E lei, chiese ansioso Ribart.

— A fatica le strappai questo penoso codicillo che vi riguarda e che vi consegno.

Nel dir ciò l' astuto avvocato consegnò a Ribart un quarto di carta da lettere sul quale la vedova aveva scritto con una calligrafia impossibile:

„Regalo a mio amico Ribart vetterinale, per consollallo di mia morte un migione che il signor Rodier gli sporserà quando volerà.

„Trémodan, 27 luglio 1863.

„Vedova Frègault."

— Amico mio non ho potuto, disse Rodier, ottenere nè una miglior parte, nè uno stile migliore.

Ribart non mostrò certamente una gran gioia. Gli pareva ben poco a fronte dei servigi resi; nondimeno piegò accuratamente il foglio prezioso e si affrettò a metterlo in tasca nel portafoglio.

— E' sempre qualcosa, egli disse.

— Riconosco che dovrò a voi il lusso dei miei ultimi anni.

Dietro di sè pensava:

— Brigante, come si burla di noi.

— In quanto al lusso, disse Rodier, non ne parliamo. Ognuno, tranne io, là dentro aveva fatto il fatto suo come diceva la vedova, ma non fa caso, chè io non ho ambizioni.

Salutò la signora Granin buttata su di un divano e tutta stizzita, strinse la mano del suo vecchio socio e disparve senza far rumore, col suo passo da fantasma.

Quando l'avvocato se ne fu andato, la signora Granin si alzò di scatto, come se fosse stata mossa da una molla e voltasi a Ribart gli disse:

— E voi vi lasciate prendere da quelle smorfie? Voi stringete la mano a quello impostore. Tutti ci cascano a crederlo un santo. Eh! via! Vada a raccontarlo ad altri non a me. Egli si crogiuolerà nei milioni della vecchia, come un' anitra in un pantano di acqua sporca. Farà delle opere buone! Lui! Che sciocchezze.

(Continua.)

lusioni che non comprendono, che non devono comprendere?

„Quanta angelica pazienza devesi supporre nei loro istruttori che li trascinano di città in città, di albergo in albergo, di palcoscenico in palcoscenico, ora guadagnando, ora lottando col bisogno più assoluto!

„Poveri bimbi, poveri bimbi!"

Noi troviamo che queste parole del collega comasco sono ispirate a sentimento intimo di pietà e, riferendole, ci sono tornati alla memoria i versi di Ferdinando Fontana:

O bimbi, o bimbi veri dalla fronte serena,
Dagli occhioni incantati, dalla turgida gota,
Dalle manine assidue nel giuocar colla mota,
Dalle vesti stracciate (materno strazio!) — O bei
Ribelli alle carezze, filosofi pigmei,

. . . .

Fate il chiasso! Saltate! — Ogni salto, ogni [trillo
Mi metterà un sorriso sulla fronte!...

. . . .

Ho bisogno di credere che l' infanzia c' è ancora...

Ma l' infanzia pei bambini che fanno i lazzi sul palcoscenico è morta, e quei poveri piccini sono stati privati della più bella parte della loro vita — a cui essi pure avevano diritto!

NOTE AMERICANE

Scioperi e tumulti

New-York, 8 marzo.

Poco tempo fa avvenivano a Londra i tumulti di cui i giornali inglesi e il vostro corrispondente vi informarono. Allora i giornali americani tennero un contegno strano. Nessuno onorò di una seria attenzione le sventure del cugino John Bull, e cercò di trarne ammaestramento a proprio vantaggio.

Il tono di quegli articoli diceva — e alcuni giornali lo proclamavano apertamente: — „Queste cose non avvengono da noi, non *possono* avvenire; noi siamo un paese libero; il lavoro si muove così liberamente come il capitale." Che delusione, dopo appena due settimane!

Per quasi due giorni abbiamo avuto delle scene che se non furono così brutte come quelle di Londra, avrebbero potuto essere peggiori.

La locomozione nell' interno di New-York è esercitata per mezzo di molte linee di tranvie e di alcune ferrovie così dette *elevated*, perchè sono fabricate all' altezza del terzo piano delle case, sopra pilastri e intravature di legno. Fino a poche settimane fa, i poveri conduttori delle tranvie erano condannati a fare una vita da cani; stavano sul carro sedici ore al giorno non escluse le domeniche, esposti d' inverno a un freddo ed ad un vento di cui da voi non si ha idea, e d' estate all' aria infocata e ai colpi di sole. Ricevevano un salario di lire 8.75 al giorno, che a New-York non è gran cosa. I conduttori di alcune linee domandarono più volte, invano un miglioramento delle loro condizioni; finalmente fecero sciopero e le loro domande furono esaudite. Le ore di lavoro furono ridotte a dodici, e propriamente a undici e mezzo, perchè hanno mezz' ora di libertà pel pranzo; il salario fu portato a *dieci* lire.

Rimanevano però alcune linee, dove le Compagnie avevano rifiutato ogni concessione. Dopo inutili tentativi, i conduttori si posero in isciopero. Dovete sapere che nel capitolato delle concessioni delle varie linee di tranvia alle Compagnie di New-York c' è questa condizione, che le Compagnie devono *sempre* esercitare il traffico e far andare i loro carri nella linea avuta in concessione; che se, per qualsiasi causa, esse interrompono o sospendono il movimento dei carri, decadono dal loro diritto e la concessione è rivocata. Naturalmente quando questi capitolati erano stati fatti non si prevedevano casi di sciopero.

Era dunque di somma importanza per le Compagnie di far muovere i carri a qualunque costo; e siccome le vie erano piene di gente e gli scioperanti erano affollati, esse si rivolsero alla Polizia per protezione. Il capo della Polizia, determinato di fare il suo dovere, andò in persona alle stalle della Compagnia e un carro partì preceduto e seguito da 500 guardie di Polizia.

Le guardie di Polizia di New-York sono un bel corpo d' uomini, non c' è che dire; alti, ben fatti, con le spalle quadre, vestiti con certa eleganza seria e dignitosa. Erano però uno spettacolo abbastanza grottesco questi 500 uomini in uniforme, coi *club* in mano che accompagnavano solennemente... un carro vuoto.

La folla nelle vie era immensa; alle finestre, sui tetti, era un brulichio, un mormore enorme. Dapprincipio la scena era più comica che altro, e la gente rideva tranquillamente. Poi cominciò qualche fischio, poi qualche mela, qualche pezzo di ghiaccio, qualche sasso cominciarono a cadere, quasi per attrazione naturale, contro le finestre del carro, qualche volta sulle spalle del conduttore. Ma intanto il carro progrediva, e il capo della Polizia cominciava a pensare che il suo contegno energico aveva fatto impressione; ed egli potrebbe continuare la sua strada. Ma ecco che un carro stracarico di seggiole, tavole e mobili di ogni maniera, cade attraverso la via proprio dinanzi al carro della tranvia. Fu necessario rimuovere il carro, le seggiole e le tavole, fra gli urrà, le risa, gli urli e gli „oh oh! ah ah!" della folla che intanto cresceva ad ogni momento.

La malaugurata mobilia fu rimossa e il carro ripigliò la sua via. Ma qui c' era un mucchio di sassi sulle rotaie, là un mucchio di frantumi di bottiglie, più giù una montagna di cenere calda. Tutto questo dovette essere rimosso, se no, il carro non poteva procedere. Questi ostacoli erano appena superati, quando un gran carro, pieno di barili fino all' altezza del terzo piano, si rovesciò in mezzo alla strada, piovendo barili e barilotti in tutte le direzioni dei venti. Fu una risata enorme, accompagnata da urla e torsi di cavolo.

Il capo della Polizia non si perdette di coraggio; egli aveva appunto dato ordine ai suoi uomini di procedere al trasferimento dei barilotti, quando un mezzo mattone gli fischiò rasente la faccia. Allora, se non il coraggio, perdette la pazienza, e comandò ai suoi uomini di disperdere la folla; e subito le guardie cominciarono a manovrare con quei terribili *casse-tête*, che sono famosi in tutto il mondo. Fu un fuggi fuggi, un urtarsi, un gridare, un precipitare nelle botteghe, nelle case, nelle cantine, dappertutto dove un bugigattolo amico prometteva salvezza dal tremendo *club*. Ma quanto al disperdere la folla, non era da parlarne; cacciata da un luogo, si fermava a cento, a duecento passi, e quello che la folla nella strada non poteva o non osava fare, lo faceva la folla dalle finestre e d' in sui tetti. Lungo tutta la via della tranvia, era una linea quasi non interrotta di carri, di vetture, di vagoni rovesciati, quali sur un fianco, quali intieramente sottosopra, con ruote e stanghe per aria; e le guardie ebbero da sbarazzare tutte queste barricate per poter far passare il loro carro... sempre vuoto, perchè, anche a condurlo *gratis*, difficilmente si sarebbe trovato chi volesse salirvi. A un crocicchio si sarebbe detto che tutto il vicinato aveva messo uova a marcire da un anno per l' occasione, tanti ne piovvero sugli elmi e le uniformi delle povere guardie.

Frammezzo a questa peculiare ovazione, quel povero carro fu condotto fino al termine della linea, e poi indietro fino alle stalle. Nel tornare indietro, sempre in mezzo alle stesse difficoltà, un agente della Società di protezione degli animali si presentò al capo della Polizia a intimargli la contravvenzione perchè aveva affaticato troppo i cavalli!

Intanto, alla sera, il Comitato esecutivo dell' Unione operaia comandava ai conduttori di tutte le altre linee di tranvie di desistere anch' essi dal lavoro, finchè le Compagnie refrattarie venissero a patti. Infatti, il giorno dopo non un carro si moveva in tutta New-York. Fortunatamente verso sera le cose furono accomodate; anche le altre Compagnie accettarono le condizioni, dodici ore di lavoro e dieci lire di paga, e ricominciò il movimento dei carri dappertutto. Si dice però che c' è stato qualche malinteso e che in molte linee c' è del malcontento. Non è dunque improbabile che avremo nuovi scioperi. Vi terrò informati.

Intanto questi ultimi fatti possono insegnare molte e molte cose. Disgraziatamente bisognerebbe entrare in tanti particolari che sarebbe piuttosto materia da volume che da corrispondenza.

Corriere Giudiziario.

CORTE D'APPELLO DI TORINO.

Continua davanti alla Corte d' appello il processo di cui abbiamo parlato nel numero di ieri, per il disastro avvenuto in Savona nel giorno 24 febbraio 1884, nella casa di proprietà del sig. Tessitore Giuseppe, per rottura della lastra di mezzo di un balcone del quarto piano, da cui precipitarono quattro individui.

Gl' imputati, come dicemmo, sono tre: il padrone della casa, Giuseppe Tessitore; l' ingegnere Carlo Tissoni, e l' operaio che aveva collocato la lastra, Angelo Minuto.

Il signor Tessitore Giuseppe dice a sua difesa che egli aveva affidato il tipo della casa e la sorveglianza dei lavori all' ingegnere Tissoni, che perciò ebbe da lui dei compensi.

L' ing. Tissoni per contro asserisce che non fu egli a fare il progetto della casa, che fu costrutta in tre periodi; non ebbe la direzione e la sorveglianza dei lavori. Come capo dell' Ufficio d' arte di Savona, egli non ha obligo di badare ad altro che all' esecuzione dei disegni, per quanto riguarda i disegni d' ornato.

Angelo Minuto, ora assistito dall' avv. De Andreis, dice che egli, come operaio, non fece che eseguire gli ordini del capomastro Luigi Tobia, colui che, dopo una condanna del Tribunale di Savona, fu assolto dalla Corte d' appello di Genova. Aggiunge che egli ritenne sempre che l' ing. Tissoni fosse l' assistente ai lavori.

Furono uditi, con molti altri testimoni, i tre disgraziati che ebbero la sventura di far quel volo tutt' altro che pindarico: Enrichetta Traverso, una ragazza sui sette anni, figlia della povera Pepe Teresa che restò vittima, dopo lunga malattia, di quella caduta; Maggiore Giuseppina e il giovinetto Sachino Giuseppe. Risultò che la lastra che si spezzò non aveva che tre centimetri di spessore, mentre avrebbe dovuto averne quattro, e non solo non era incastrata nel muro, cosa non necessaria, ma dal piano di sotto, tra il muro e la lastra, si vedeva una fessura che lasciava passare la luce.

LA NOTA ISTRUTTIVA.

Malgrado i progressi della scienza medica, le varie malattie che hanno la loro sede nel fegato sono poco conosciute; le due più comuni sono l'epatite, il più delle volte cronica, volgarmente detta malattia nera, perchè produce naturalmente la malinconia; l' itterizia i cui sintomi esterni non possono sfuggire a nessuno. Quando queste malattie si sono dichiarate, non ci sono che le cure del medico che possano guarirle, ma nei loro primordi o quando si riconoscono solamente delle predisposizioni a queste malattie sempre lunghe e pericolose, si può allontanarne i sintomi con varii rimedi famigliari dei quali il più efficace è il succo delle piante amare della famiglia delle cicoracee. Quelli il cui temperamento bilioso indica una tendenza a contrarre malattie di fegato, possono quindi con tutta sicurezza prendere in aprile e maggio, durante 12 o 15 giorni tutte le mattine a digiuno, un bicchiere di succo di cicoria, medicina che nel caso non producа l'effetto desiderato, non farà alcun male.

IL SEGRETO D'OLTRE TOMBA

294

Come suo padre, essa si era destata al rumore dei colpi picchiati nella porta e prestando l'orecchio a ciò che si diceva da basso, si era lentamente vestita.

— Suvvia, Vittoria, bisogna riprendere il vostro servizio — disse Berta quando la vide comparire.

E parlando così la signora d' Armangis che aveva fretta di giungere alla casa, si diresse alla porta d' uscita della capanna.

Dietro di lei, una breve ma molto espressiva pantomima ebbe luogo tra padre e figlia. Col dito Janerot mostrò la gran signora che si allontanava, poi portò vivamente la mano alle sue orecchie.

Vittoria crollò il capo sorridendo.

Quando fu giunta all' uscio, Berta si volse per vedere se era seguita.

— Che cosa cercate? — chiese il contadino che si guardava d' attorno.

— La signora non ha portato con sè alcun bagaglio?

— Voi dimenticate che l' ultima volta, partendo ho lasciato nella casa tutto quello di cui ho bisogno?

Dieci minuti dopo, essa era piantata innanzi a un buon fuoco in quella camera da letto che il lettore ricorda.

— Ora potete ritirarvi — diss' ella alla coppia.

— La signora non ha ordini da darmi? — domandò la cupa Vittoria.

— Nessuno, nel villaggio, mi ha vista venire qui, e desidero che la mia presenza sia da tutti ignorata.

— La signora può star certa che noi non apriremo bocca. Si avrà un bel chiederci notizie, noi saremo muti come pesci — disse il vecchio Janerot.

Poi dopo una breve pausa soggiunse:

— Il nostro còmpito sarà facile... dal momento che la signora non attende alcuno.

— Nessuno... salvo il giovine che avete già veduto qui.

— Ah! sì, il fratello della signora.

— Precisamente.

— E' convenuto — esclamò il contadino salutando all' indietro prima di ritirarsi.

Quando giunsero a piedi della scala, il padre urtò col gomito Vittoria, e dopo aver richiusa la porta domandò bruscamente:

— Tu dici che quei cosi che essa porta alle orecchie valgono molto?

— Un ventimila franchi almeno.

Janerot guardò sua figlia in silenzio per alcuni istanti, poi con voce breve susurrò:

— Dimmi?

— Che cosa?

— Nessuno del villaggio sa che essa è qui, nessuno l' ha vista venire.

— Diamine! è da tentare! — rispose Vittoria. — Ma se il giovane che essa aspetta giunge nella giornata?

— Gli diremo che non è venuta.

— Hum! hum! mi pare che si tratti di un appuntamento... sarà certo del contrario.

Il contadino parve dapprima esitare, poi decidendosi, pronunziò con rauco accento:

— Allora, tanto peggio per lui!... Quando ce n' è per uno, ce n' è anche per due!

— Tu lo sai; io non ci sto — diss' ella.

— Perchè?

— Perchè mi piace di mangiare la mia zuppa quando è ben calda... mentre tu non le vuoi dare il tempo di scaldarsi.

Poi mostrando col dito l' alba che appariva ai vetri della finestra:

— Ecco il giorno — soggiunse. — Sarà per la notte prossima, credimi. Nel paese si sta svegli e la gente che va al campo lungo il muro di questa villa potrebbero udire dei gridi. Tutto viene appuntino per chi sa aspettare.

— Sia come vuoi — rispose Janerot che l' arrivo del giorno aveva deciso a pazientare.

Ora, tra Berta e Avril, le parti erano invertite. A sua volta la signora d' Armangis doveva soffrire quel lento supplizio dell' attesa che il giovane aveva sopportato quando pel primo era giunto all' appuntamento. La giornata trascorsa con una lentezza da far disperare la dama innamorata.

Quanto essa desiderava ardentemente la presenza di Avril, tanto Janerot e Vittoria la temevano.

Quando verso le 4 tramontò il sole, la signora d'Armangis si afferrò ad una speranza.

— Egli mi sa in pericolo e avrà attesa la notte per venire a raggiungermi... arriverà a notte tarda.

Dal canto loro, padre e figlia, si cullavano in altra speranza.

— Tu vedi che abbiamo fatto bene a pazientare — diceva Vittoria. — Il giovinotto non verrà più prima di domani; gli diremo allora che, stufa di aspettare, la bella se ne è andata.

E senza transizione, domandò:

— La fossa è pronta?

— Sì, laggiù in fondo al giardino.

Quando Berta suonò perchè Vittoria le portasse da pranzo, Janerot fece a sua figlia questa raccomandazione:

— Non dimenticare di aprire le imposte della finestra che dà luce al pianerottolo. Siccome la scala scricchiola troppo, saliremo dalla finestra.

Potevano essere le 7 quando la signora d' Armangis trasalì palpitando di gioia al rumore della campanella del giardino che suonava con violenza.

— E' Avril — disse ella.

Due volte ancora la campana ricominciò il suo baccano senza che Berta udisse scricchiolare la sabbia del viale sotto il passo di colui che aspettava.

— Vittoria non è dunque là per aprire? — si domandò essa impazientita.

E si slanciò sul pianerottolo per gridare dall' alto della scala:

— Vittoria, non udite? suonano.

A questa chiamata la voce di Janerot le rispondeva da basso:

— Torno adesso dall' aver aperto, signora. Erano alcuni biricchini del villaggio che suonavano per scherzo.

La signora d'Armangis si tornò a porre a tavola, e lungi dal perdere la speranza, si ripetè:

— Sì, è troppo presto... non arriverà che a notte avanzata.

A quella prima scampanellata Janerot e sua figlia si erano guardati con spavento.

— E' il giovinotto — aveva susurrato Vittoria. — Non andare ad aprire. Crederà che la bella è partita e filerà via.

Muti e immobili avevano ascoltato le due suonate successive.

— Più nulla — disse Janerot dopo trascorso un bel pezzo senza che la scampanellata ricominciasse.

— Avrà perduta la pazienza. Dovresti uscire e seguirlo; bisogna vedere che cosa farà — Consigliò Vittoria.

Il padre partì, ma non ebbe appena toccata la porta del giardino che invece di uscire sulla strada tornava subito a casa.

Fu appunto mentre rientrava nel vestibolo che la voce della contessa si fece udire dal primo piano.

Dopo la risposta che noi conosciamo Janerot era tornato in cucina.

— Non era il giovine — disse alla figlia.

— Chi dunque allora?

— Il fattorino della posta, che perduta la pazienza perchè non gli si rispondeva, ha ficcato la sua lettera sotto la porta... Toh, guarda... è per lei. (*Continua*).

Tip. del Piccolo, dir. F. Huelle.
Editore e redattore responsabile A. Bocca.